

L'EVENTO La mostra "L'urlo del '68" a Lodi ha ospitato l'incontro sul genio della pop-art

di Marina Arensi

■ Proiettata sullo sfondo, c'è la fotografia di Bob Dylan con Andy Warhol alla Factory, al tempo di uno dei famosi "screen-test" con i quali il re della pop-art immortalava sconosciuti e mostri sacri in tre minuti di totale assolo davanti alla telecamera. E, in scena, la chitarra, l'armonica e la voce di Maurizio Fenini, giovane talento lodigiano già ospite di festival non solo locali, che sulle musicalità folk del "menestrello" in *Don't think twice it's all right* concedeva il "bis" alle nove esecuzioni proposte nell'incontro alla Sala Tiziano Zalli dello Spazio Bipielle: appassionata presenza scenica, tecnica e voce coinvolgente, evocativa come il bianco e nero delle immagini d'epoca con le quali la scrittrice e art director Fabiola Giancotti aveva poco prima accompagnato il pubblico dentro il mito di Warhol.

Si è concluso così, sabato scorso, l'evento *New York 1962-1968. Andy Warhol e la Factory. La breccia del '68 in America*, collaterale alla mostra *L'urlo del '68. Tra musica, storia e arte*, che all'apertura dell'incontro aveva trascinato il pubblico con un successo universale come *Sittin' on the Dock of the Bay* balzato proprio nel '68 ai vertici delle classifiche, trasportando nelle atmosfere soul di Otis Redding. Tutti in stretta sintonia non solo temporale con il tema della mostra, i brani selezionati da Fenini, a cominciare da *Sunday mornin*, scritta da John Cale e Lou Reed, che ricevette suggerimenti per il testo proprio da Warhol. Il "fenomeno" da lui impersonato è stato tratteggiato dalle parole della Giancotti a partire dalla sequenza di icone, antefatto all'idea di serialità, osservate fin da bambino frequentando la chiesa bizantino-rutena a Pittsburgh.

Il discorso, che ha cercato di spiegare una vicenda ancora non del tutto compresa nella sua nebulosa singolarità, si è sviluppato poi attraverso i numerosi accenni alla molteplicità di "questioni" a essa connesse, in un quadro complesso e un po' sfug-



Sopra il pubblico allo Spazio Bipielle, sotto da sinistra Maurizio Fenini e Fabiola Giancotti (foto Borella)

L'arte "rivoluzionaria" di Warhol



gente che ha presentato il personaggio Warhol al centro della Factory, la "fabbrica" insediata nello studio newyorkese al quinto piano del 231 East 47th Street. Tra le tante, quella



filologica dell'originalità della produzione serigrafica, asse portante della proposta artistica di Warhol, rappresentata qui dall'immagine di Elvis Presley moltiplicata con effetti di

dissolvenza-movimento al pari di quella di una star hollywoodiana; o di emblemi del consumismo, come le scatole della zuppa Campbell o della Coca-Cola, con tutte le problematiche concernenti anche l'autografia, stante il coinvolgimento nella pratica serigrafica di numerosi personaggi orbitanti intorno a Warhol genio, "guru", icona e calamita, in magnetico silenzio tra la varia umanità che nel "loft" rivestito di carta argentata produceva film, sceneggiature, interviste e registrazioni musicali.

Nel vortice di droghe e dipendenze, plagio, processi, soldi e business che avvolgeva e travolgeva la Factory, il costo di un'opera di Warhol andava negli anni '60 dai 25mila ai 60mila dollari: le persone acquistano anche la mia aura, diceva lui, facendo anche di se stesso un'opera d'arte. ■